DOMENICA 30 GIUGNO 1850. ANNO PRIMO — NUM. 17.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini austr. lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.
VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in *Mercatovecchio*.
Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell' Alchimista*.
Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

ALCUNI PENSIERI

SULL'EDUCAZIONE DELLA DONNA

Il Cristianesimo rialzò la donna col proclamare la sua prima libertà, vietando la poligamia, e simboleggiando la mediazione fra la terra ed il cielo col mezzo di *una donna*. *La società moderna* partecipa all'influsso di questa santa gentilezza, ed abbellita dal culto elegante dell'amore, e da costumi più inciviliti vuole che si onori il sesso della *mansuetudine e delle grazie*. Ma abbenchè la religione e l'umana politica si accordino nel promuovere la dignità della donna, la quale non può ottenersi che col mezzo di una buona educazione *religiosa, intellettuale e morale*, tuttavolta le odierne nazioni privano una gran parte della metà del genere umano di questo unico modo di perfezione; mentre un altra lo possiede soltanto o superficiale o corrotto. Presso di noi, ove non si eccettui qualche raro ed incompleto provvedimento nei centri maggiori, si può dire che non esistano scuole per le figlie del basso popolo, infelici che la povertà condanna od alla infingardaggine od alla corruzione. Il difetto di queste utili istituzioni addomandano grandi ingegni ed anime generose, le quali sappiano divulgarne il *principio* e studiarne i mezzi. A me non è dato che di far voti per la guarigione di queste piaghe sociali, ed accennare in qualche guisa a quella educazione, che possono procacciarsi *le classi superiori* (*), affinchè da queste si propaghi nelle ultime il buono ed il migliore di cui tanto abbisognano.

La coltura della donna deve in primo luogo proporzionarsi *non* tanto alla breve sfera della famiglia, quanto allo sviluppo ed al sistema della presente società; imperocchè quella che per l'addietro conveniva, or più non si addice. Diffatti le donne vivono nell'oppressione in tutte le regioni barbare, e sono tiranneggiate per la loro debolezza, mentre le relazioni dei due sessi si perfezionano, allorchè *le terre incominciano ad esser coltivate*, e quindi le femmine divengono in maggior considerazione presso i popoli agricoltori. Esse però ricevono una nuova importanza nella creazione delle arti, e del commercio, poichè gli *uomini per occupazioni* più estese allontanandosi dai luoghi di lavoro e dai propri focolari, trovansi nella necessità di associare ai loro talenti la vigilanza muliebre. Un tal genere di vita richiede anzi tutto l'esercizio delle domestiche virtù, affinchè tornino gradite a quel sesso le occupazioni famigliari. Ma nelle società pervenute ad un sommo grado d'incivilimento, dove per le accresciute fortune e per le idee progredite la cura precipua di una gran parte dei cittadini è quella di prevenire la noia con lieve travaglio, di moltiplicare i divertimenti, e di estendere i poteri, a quest'epoca le donne sono ricercate con sollecitudine e per le qualità amabili che esse hanno dalla natura, e per quelle che debbono essere il *frutto della educazione*. I loro vincoli si estendono, più non conviene la vita ritirata, mentre gittate sul teatro del mondo diventano l'anima dei principali diletti, ed il movente di agognati trattenimenti. La felicità sovrana è quella di piacer loro, e grande ambizione l'ottenerne alcune preferenze. In tal modo dovendo le donne rappresentare una parte così ragguardevole, hanno d'uopo di virtù non comuni e più luminose, onde non cimentare la felicità degli uomini con una vana galanteria, un lusso immoderato, una fatale dissipazione. Da quest'ultimo sistema non distano gran fatto le moderne società: per cui ella è cosa assai malagevole a' giorni nostri il coltivare l'intelletto di una giovinetta facile ad illudersi per fervida immaginazione, a travedere gli oggetti che gli si parano dinanzi con prestigio seducente, ma più *ancora a* sviluppare da suoi teneri involucri un cuor vergine che si commuove alle più leggere impressioni, che fanno produrre le svariate vicende di una vita sociale.

Perciò colui che presiede ad una tal sorta di educazione, oltre alla gentilezza e soavità dei modi, alle eminenti facoltà dello ingegno, all'esercizio di studi molteplici, ad una arrendevolezza ai *più* difficili temperamenti, dovrà esser bene informato degli abissi tenebrosi delle umane passioni. È adunque pregiudicevole quel vecchio costume di affidare *a persone di chiostro la direzione di tanti istituti* femminili. Il precoce ritiro dal mondo a quelle donne proibisce la perfetta conoscenza del viver libero, tanto necessaria per indicare i pericoli ed i vortici *che dovranno posteriormente evitarsi*. La austerità ed il rigore di quel consorzio, la divozione forse di soverchio continuata, l'allontanamento d'ogni pensiero mondano e simili precetti promulgati dall'intimo convincimento delle educatrici non convengono a giovinette, che dovranno al cospetto degli uomini apparire bensì ritrose, ma disinvolte, oneste, ma eleganti, sagge, ma vivaci. E come fia possibile che amabili donzelle, culte spose, e tenere madri possano venir allevate da questi esseri che giammai sentirono la potenza di *sì nobili affetti?* Si allontanino eziandio dai sacri penetrali dell'insegnamento quelle donne che disingannate dei molti prestigi della vita, si rifuggono nella solitudine, e lusingano l'acerbità della loro *forzata misantropia colla esagerazione della* virtù e vivono in guerra con tutto il mondo per non saper trovar pace con sè medesime.

Fondamento inoltre d'ogni umano sapere deve essere la *religione*. Essa però anzichè soffocare troppo ferocemente le passioni che si risvegliano e raffreddare lo spirito colla compressione di ogni sentimento *non* devoto, amerebbe piuttosto dirigere quelle prime inclinazioni e sublimare i fervidi slanci di que' cuori innocenti. Egregiamente all'uopo asseriva un sacro scrittore moderno, non essere il cattolicismo un mero culto speculativo che si rappresenti con un'austera aspirazione alle cose celesti, ma ben anco una cultura fondamentale degli umani intelletti, onde agevolare l'aspro sentiero della vita sociale.

Dopo i *primi rudimenti* del leggere e dello scrivere, ogni saggia educatrice dovrà occuparsi ad insegnare alle proprie allieve la sopraintendenza della domestica economia. Presso qualsiasi ceto di persone, ove non si eccettui il più eminente patriziato, spetta alle donne il maneggiare i svariati dettagli e le piccole cure che sono proprie di ogni amministrazione famigliare. La natura istessa loro impartisce, *a preferenza degli uomini*, i lumi necessari e l'attitudine all'uopo richiesta, la quale dovrà corroborarsi contro i falsi principii coi primi elementi d'igiene pubblica, di storia naturale, e di aritmetica; scienze tutte opportune ad ogni individuo, ma sommamente neglette nelle scuole popolari.

Indi succedono gli esercizii manuali della donna fra cui primeggia il ricamo, dove il disegno o vero od allegorico sarebbe da informarsi al buon gusto della pittura ed alla storica erudizione. Ma il pregio di questi artifiziosi emblemi affidati alla seta, od alla tela con sì lungo e paziente lavoro viene a' dì nostri soggiogato dal progresso delle macchine e delle invenzioni. Dopo il ricamo *si suole aggiungere il suono e il canto* che dovrebb'essere dotto ed affettuoso, non già superficiale ed armonioso, affinchè non si arresti allo orecchio, ma per la via del bello penetri al cuore, vi *diffonda* l'allegria, *susciti la pietà e commuova* il sentimento morale. Allora soltanto le dolci melodie udite anco sotto cielo straniero dal labbro di donna italiana, come l'espressione di anime *generose, misuratamente echeggiando sull' animo* nostro, allettandole, le soggiogano.

La donna appunto per legge di analogia è disposta allo studio dell'arti belle. Chi meglio di essa apparecchiata a ricevere l'impressioni del bello, chi meglio a trasmetterlo ad altri? Non ha essa per propria natura e mobilità e pieghevolezza di fantasia, velocità ed acume di raziocinio, soavità e vivezza d'affetti? Perciò un'arte strettamente affratellata al ricamo ed alla musica, che meglio convenga al sesso muliebre, si è la pittura. Se le *bellezze campestri* e cittadine, artificiose o naturali di leggieri s'imprimono nella mente e nel cuore della donna, perchè essa non potrà ritrarle colla mano dopochè verrà addottrinata da valenti pittori e prescielti *modelli? Quest'arte sì gloriosa* per la nostra patria, e sì nobile ed utile per sè stessa accrescerebbe il lustro delle connazionali, se la coltivassero al pari delle straniere. Siffatte *disposizioni* le quali in certo *grado* si trovano pressochè in tutte le donne, vogliono esser in modo eminente e con perseveranza promosse in quelle destinate a rappresentare *il* perfezionamento dell'indole generale del loro sesso. Perocchè la attitudine, la posizione sociale di ciascun individuo dovrà indicare il grado e la qualità di coltura che ad esso convenga: contro quel fatale vigente principio per cui ad un numero indefinito di giovani si suole innestare sino ad un certo punto l'identica educazione. *(continuerà)*

P. dott. BAJO.

(*) Il patriziato, il borghese dovizioso.

LA MIGLIARE

a Buja, a Fagagna, a Tomba ecc.

Que' filosofi che maledicono, perchè non capiscono, le immarcescibili verità della scuola medica Italiana, anzi greco-Italiana, imperocchè lo antichissimo Ippocrato era (guardate mò!) giacominiano, que' filosofi, volea dire, mi grideranno la croce addosso, udendo il profondo disprezzo e l'efferata baldanza con cui parlai e parlerò della scuola Bufaliniana, della scuola eclettica, o dell' insanie omeopatiche. Se non che e' denno sicuramente aver coscienza del loro indigesto sapere, della loro trasordinata fantasia, del loro fiacco pensiero (che dagli sperperati esempi, in un constringendoli, non ponno salire a un' ardita sintesi e da questa ridiscendere a render stretto conto dei singoli fatti che si compiono nei lati campi della medicina) o quasi direi di quel nullo criterio di cui privi non sono nemmeno gl' infermieri ed i beccamorti, che la scialano in grazia dell' incredibile ignoranza, dei colpevoli deliramenti di alcuni medicastri. Conoscendo eglino adunque la loro nullità, se hanno pur dramma di verecondia e di amor proprio, mi lascieranno dire, senza abbaiarmi contro, o se invece dai loro ideali vaticani avventeranno le loro pallide folgori sopresso il mio capo, io mi rivolgerò contro quegli antipapi della scienza, e sogghignerò loro tale un sogghigno che cadran rovesciati al suolo, come bue, percosso dall' accetta del macellaio, procombe e giace.

Quanto io abborra dagli insegnamenti iatrochimici del professore di Firenze, si parve ne' miei primi articoli sopra Giacomini e Bufalini, quantunque allora non lo abbia combattuto (e vinto) che nei campi della fisiologia, differendo ad altro giorno i miei attacchi contro l' eresie patologiche e farmacologiche di quella delirante ed orgogliosa ed atea Celebrità. Intorno all' omeopatia si ricorderanno senza meno i miei leggitori che io posso dirò: veni, vidi, vici; e 'l dott. Dansi, quantunque d'altronde uomo di sottile ingegno e di stile quando energico, quando soave, ma sempre poetico, ma sempre italiano, non seppe ringire, conoscendo gli errori usciti dalla sua egregia penna.

Or mi resta di romper una, dieci, cento lance contro quel proteo, quell' arlecchino delle scienze che porta in fronte scritto in diversi caratteri questo nome: Eclettismo. Maladizione e vituperio immortale a tutti gli eclettismi, religioso, politico, medico ecc. Talleyrand in fatto di politica era il primo eclettico del mondo; il Danubio in argomento di religione segue le norme dell' eclettismo; quelli che non aggiustano fede a nessun sistema per manco di volere, d' intelletto, di memoria, di fantasia di probità e di fede nella portentosa perfettibilità della razza adamitica, sono gli eclettici, gli stenterelli della scienza, i camaleonti della clinica, sono uomini che credono a tutto e a nulla, sono gli scettici anzi gli atoi della medicina... e tuttavolta la esercitano! »

Sarei infinito, se pur divisassi di svergognare tutte le improntitudini, gli equivoci, l'assoluta mancanza di logica, le codarde ed impossenti dissimulazioni dei medici che ormeggiano nella via *ambiguà* dello eclettismo; quindi per questa fiata stringerommi ad esaminare quantunque valgano nelle teorie (non nella teoria) e nella prassi della migliare codesti medici che sono i profanatori del tempio della scienza e meriterebbero di essere flagellati da qualche nuovo Rasori, da qualche redivivo Tommasini.

Excoriare aliquis . . . . (Virg.)

Chiarissimi signori adepti dell' Eclettismo, siatemi tanto cortesi da dirmi che sia la migliare? Quali le cause onde proviene? Quale e quanto il vero, l' unico metodo di cura. Dove precisamente s' inizii, dove s' estenda la diatesi; qual essa si sia? Quali siano, e come mai si denno studiare i monumenti patologici rinvenuti entro lo sparato cadavere, ed altre ciance di simil genio?

È un miasma per misventura, siccome mussita taluno di voi? Deh! vi pare, i miei Lillipulti baccellieri? Il miasma è morto. E chi lo interfece? Messer io, se v'aggrada. E in verità, o il miasma è sostanza organizzata, vegetale o animale, e in tal caso entrebbe nel novero de' contagi; od è, a rincontro, un essere inorganato, che vuol dire minerale, ed allora tutt' altro che eccitare miliari, febbri intermittenti, gialle, nere, sudatorie, ecc. cholera; a questi morbi tanto o quanto opponsi. Dunque vuol essere un contagio? Un momento! Sapete voi di grazia, la genesi, il perchè, il perchè nemesico-religioso del contagio? No? Ed è perciò ch' io insegnerovvi su tal tema cose che sin ora non percossero il vostro orecchio, non fêmmo oscillare le vostre encefaliche fibre, e tanto pretermetto a non dilungarmi dall' argomento — Ma se il miasma è un pleonasmo inventato dalla grettissima immaginazione di certi parrucconi dediti più allo scrigno che al martirio delle scienze, dell' umanità, della religione cattolica, raggio solo vero, solo immacolato, solo eterno di Iddio vivente, quali cause valgono ad ingenerare la miliare; la miliare che sfalcia all' indigrosso vecchi e giovinette, rozzi ed intelletti di alto affare? Noi dobbiamo inquirere la causa nella costituzione cosmico-tellurica della stagione, de' luoghi ec. ec. Transire dai fervidi meriggi delle Antille allo umido tenebre della notte; abbiettare il corpo, tempio dello spirito santo, in vergognose lascivie; bere non a centellini, ma a secchie; ottemperare, non infrenare le proprie passioni ecc.; le nebbie che calano dal cielo, che ascendono dalle morte gore; esacerbare le primissime offese della traspirazione e le susseguenti indeclinabili angioidesi con iterate orgie; in corto parlare, le cause termometriche, igrometriche, elettrometriche, fotometriche; la gola, il sonno, e l' oziose piume, e la scapigliata venere, e le codarde paure figliate dal donchisciottesco ateismo, queste sono sottosopra le principali cause che possono produrre e cholera, e peste di levante, e febris anglica, e tifi... e migliare. *(continua)*

L. Pico

I SERVITORI

In un' epoca in cui ad ognuno è lecito di manifestare le miserie della propria condizione, io, nella mia qualità di servitore, mi arrogo il diritto di recare al cospetto della pubblica opinione le giuste lagnanze de' miei colleghi pelle mille ed una privazioni a cui sono, il maggior numero, condannati dalla tirannide dei propri padroni.

Egli è tempo che sia dato anche a noi, ultima classe dimenticata della società, d' innalzare la debole ma forse non inefficace nostra voce a rivendicare una volta per sempre i tanti torti patiti, le tante umiliazioni sofferte, le tante privazioni sostenute senza che una parola di conforto ci sia mai giunta all' orecchio.

E voi, redatori dell' *Alchimista*, non isdegnerete di difondere, mediante il filantropico vostro giornale, queste mie querimonie.

Se fra tutti gli ordini della società vi sono diritti e doveri che legano tra loro i membri che li compongono e segnano i limiti fino a dove possono venire reciprocamente esercitati ne viene di conseguenza che anche tra servi e padroni vi saranno doveri e diritti reciproci. E parlando in generale dirò, che se i servi hanno dovere di servire i loro padroni con ogni possibile diligenza e fedeltà nelle incombenze loro affidate, hanno del pari diritto di essere provveduti dei mezzi di una decente sussistenza. Taccio per ora della misura del salario, che per lo più non è relativo nè alla decente sussistenza del servo, nè al decoro della famiglia a cui è addetto; faccio solo osservare in qual modo viene alloggiato il servitore che disimpegna le maggiori faccende della casa. Il luogo più obietto e più incomodo, la stanzuccia più dimessa e più ristretta, dove mancano aria e luce, e spazio per muoversi, viene in generale assegnata al servo: sia pure spazioso il fabbricato, sia comodo il palagio ed abbondi di stanze disoccupate: no, il servo deve contentarsi di un canile, dove per esuberanza avrà un pagliariccio ed una sdruscita coperta. Avviene anzi non di rado che il povero servo non abbia pure il canile, ed abusando del di lui bisogno, lo si condanni a cercarsi un dormitorio ora nella stalla vicino ai cavalli, ed ora sul fenile od altrove, sdraiato sovra povera coltre senz'altro. E se avviene che ammali, l' angustia del suo ricovero e la scarsezza della biancheria rendono impossibile qualsiasi assistenza, per cui si vede costretto a riparare presso il civico ospizio; mentre l' insalubrità stessa della stanza sarà stata prima cagione del suo male. Guarito quando che sia, fa egli ritorno alla casa dei padroni; ma non vi ha più posto per lui, che ebbe il malvezzo di ammalare: ed eccolo senza pane fino a nuovo provvedimento. A questo malanno, che è il più frequente ed il più funesto per noi servitori, si aggiungono quelli della cattiva qualità e scarsezza del cibo, della nessuna regola pelle ore di riposo, della incompatibilità di servire nello stesso tempo due o più padroni senza urtare nelle loro esigenze, e va discorrendo. Quanto più alte sono poste le famiglie, tanto maggiori le privazioni e l' umiliante nostra rassegnazione. Si fa la carità, e talvolta si profondono i soccorsi ad estranei; mentre si nega di porgere una mano soccorevole al proprio servo allorquando si rende per infermità o per vecchiaia impotente alle mansioni che per una serie di anni disimpegnò con zelo ed onoratezza. Si nuota nell' abbondanza d' ogni bene di Dio, e si lascia che la famiglia della propria servità patisca del necessario (poichè anche il servo ha una famiglia). E tuttociò perchè? Perchè si è fissata la misura del salario, la misura del pane, la misura del vino ec nè si va oltre, basti o non basti, abbia o non abbia famiglia il povero diavolo da mantenere. E frattanto s' imbandiscono i pranzi ai parasiti, si profondono i vini; od al contrario si ricolma l' ozioso scrigno. Ma troppa è la distanza tra servo e padrone, perchè l' uno conosca e senta i bisogni dell' altro. Tanto è ciò vero che giù discendendo nelle classi dei padroni meno privilegiate, vediamo questi sempre più accostarsi al proprio servo, fino a che, presso l' agricoltore, siede allo stesso desco, veste gli stessi panni e dorme in stanze simili a quelle dei servi.

Questa è pur troppo la condizione di una gran parte di quelli che mangiano il pane altrui; non è però quella di tutti. Avvegnachè se molte sono le case dove i servitori vengono in tanta obbiezione tenuti, ve ne sono delle altre per converso che li hanno in tale pregio da considerarli parte della famiglia, e li alloggiano e li nutrono da cristiani: sono famiglie patriarcali che soccorrono con mano generosa ai propri domestici infermi, e li sussidiano impotenti, e vorrei che le poche case patriarcali servissero di modello e di esempio alle molte che verso la servitù usano con poca umanità. Fortunati pertanto quei servitori cui tocca una di quelle famiglie, da cui, facendo il proprio dovere, non si parte che morendo. In quanto a me se ho cercato di scoprire le piaghe di cui sono afflitti molti de' miei colleghi, affinchè ne venga un qualche riparo, non ho di che lagnarmi, perchè sono

Un servitore fortunato.

COSE PATRIE

TIBERIO DACIANO

Tiberio Daciano fu uno de' più robusti ingegni del suo tempo, uomo di tal meraviglioso sapere, che non isdegnarono molti principi chiedere a lui consiglio nelle loro vertenze; nobile trionfo del genio sulle teste coronate. Nacque Tiberio li 3 agosto dell' anno 1509 da Gianfrancesco Daciano distinto giureconsulto, e da Franceschina Masero ambedue nobili cittadini udinesi. Con amirabile profitto attese in giovanissima età alle belle lettere, e di 14 anni e 3 mesi già maturo per istudii i più severi, fu condotto dal padre nell' archiginnasio di Padova, teatro del suo sapere e della gloria sua. Ivi dimorò sei anni applicandosi indefessamente alle scienze legali con tanta lode per la dottrina, per la memoria, per l' ingegno suo che fece ammirare coloro stessi che in quel santuario delle scienze tenevano il primato. Ai 19 di aprile del 1529 fu fregiato dalla laurea dottorale, nella qual occasione, ciò che addimostra quanta stima si avesse di lui in quella giovane età, furono coniate

in suo onore due medaglie di bronzo. In sulla prima, d' intorno al di lui busto, sono le parole, *Tiberius Dacianus J. C.*, e nel rovescio, d' intorno alla figura d' un dottore inginocchiato presentante un libro alla Virtù, coronata da Mercurio accompagnato da figura di donna, *Jurisprudentia.* Sopra la seconda parimente d' intorno al busto pel diritto *Tiberius Decianus J. C. Utinensis*, e nel rovescio d' intorno figure che dimostrano l' imposizione della laurea dottorale. *Honeste. vivas. alterctique. suum tribuas.* Onore non concesso ai più grandi.

Restituitosi in patria ad istanza dei suoi parenti, prese in moglie Maddalena di Andrea Antonini, la quale seco convisse 16 anni, e lo fè padre di numerosa prole. Durante il tempo che dimorò in Udine, fu impiegato negli affari più ardui della provincia, spesse volte venendo spedito qual ambasciatore nella dominante, onde impetrare da quella sollievo nei pubblici bisogni, e grazie. La sua feconda eloquenza, il suo spirito sagace e penetrante, accrebbero sempre più la fama del suo sapere: specialmente quando condottosi colla famiglia a Venezia ed ivi cominciato l' esercizio di giureconsulto, seppe ottenere il primato sui più celebri legali di quella città. Molti dei principali patrizii veneti, destinati al governo delle città del dominio, desiderarono di condurlo seco qual assessore: del che renitente per la professione che avevasi assunta, non cessò che all' autorità di Lorenzo Veniero, che lo volle a tutto costo, quando fu a lui conferito il governo di Vicenza. Nel 1548 nell' istesso posto servì a Bernardo Navagiero in Padova; nel qual tempo essendosi reso impotente il professor pubblico di Criminale in quella Università, Tiberio fu scelto dal Senato a coprire quella cattedra. Poco dopo fu a lui conferita la cattedra in secondo luogo della mattina di Diritto Cesareo, e nel 1570 la lettura in primo luogo della medesima.

Nei trenta anni ch' egli fu interprete delle leggi in quel santuario delle scienze, leggendo in concorrenza d' uomini rinomatissimi, ebbe il primo luogo fra tutti; e tale era la folla degli studenti che il suo nome chiamavagli d' intorno, che il podestà di Padova dovette offrirgli la sala del suo palazzo per contenere i numerosi uditori. Papa Pio IV offerse a Tiberio il posto di Auditore di Rota, che, quantunque lucroso e ragguardevole, da questi fu rifiutato. La Repubblica Veneta onde tenerselo attaccato gli conferì la carica di suo consigliere *in Jure*, insieme colla dignità di cavaliere affinchè non abbandonasse l' università di Padova di cui era il luminare.

Era divenuta sì celebre la di lui scienza, che le principali città d' Europa ricorrevano, quasi ad oracolo di giustizia, a richiederlo di sua opinione nelle loro controversie. Venezia, i Medici, gli Estensi, i Gonzaga, Cardinali e Principi rimettevano al di lui giudizio le vertenze che nascevano fra essi ed i loro sudditi; e lo stesso Carlo V Imperatore non isdegnò consultarlo. Quanto poi fosse estesa e profonda la sua dottrina facilmente si comprende dalle sue *risposte*, ove a somiglianza dei giureconsulti dei tempi di mezzo pubblicò li suoi consigli a vantaggio degli studenti; e dove con un ordine chiarissimo, con molta erudizione, con eloquenza *robusta e forbitissima* pronunzia una giusta sentenza nei mille casi sottoposti al suo giudizio. Oltre la suaccennata opera stampata la prima volta in Venezia nel 1579 ed altre assai di minori, scrisse Tiberio un *Trattato Criminale*, accolto con plauso da tutti i giureconsulti, non potendosi trattare quella materia nè con più chiarezza e diligenza, nè con maggior dottrina ed erudizione.

Tiberio aveva ormai raggiunto il settantesimo anno d' età, quando colpito da fiero morbo ai 7 di febbraio del 1582 in poche ore fu rapito alla vita. La di lui salma fu riposta nella chiesa dei Carmini in Padova, ove gli fu eretto un magnifico monumento.

Li contemporanei s' inchinarono dinnanzi a questo illustre legale, non solo perchè lo conobbero *uomo d' intelletto*, ma più perchè *uomo di cuore*, e se la sua profonda dottrina, se la sua calda parola lo posero tra i sommi del tempo, il suo volere francamente e generosamente il vero e l' onesto gli meritò il più raro ed il più splendido elogio che possa fare la storia, quello d' esser stato uomo virtuoso. Il genio solo non fa sempre felice l' umanità; ed un sentir generoso, un *cuor nobile e retto può controbilanciare tutto lo* ingegno di Newton.

M. di Valvasone.

ESTREMA E DISPERATA TRASFORMAZIONE

DELL' ATEISMO

ARTICOLO QUINTO DRAMMATIZZATO (*oh!*)

Interloquenti

Il Dottor Faust
Mefistofele
Margherita

La scena ti offre lo *studio* del Dottore, quindi scaffali gremiti di volumi ebraici, arabi, greci, latini ecc. sopresso un tavolino un teschio di mammouth, un' altro di donna antidiluviana, un' altro di Paracelso – Una pila elettrica (prima di Volta? ma!) alcune foglie di bambous, di lianas, e rose di Jericho petrefatto (prima di Segatto e di Messodaglia, e più? ma!) Sotto il tavolino il talamo sinistro del cuore e l' aorta sino al suo grand' arco sparati per lo mezzo ed ostendenti *passim* litiasi vecchie, recenti, ed incipienti. Quel cuore apparteneva a un azionista di rivoluzioni, che poi fece il giornalista, ed il secolo lo chiamava il tergemino Gerione. Ma perchè mai? Oh bella! perchè possedeva tre stili: stile del diritto divino, stile della sovranità del popolo, o a meglio dire d' un branco volpesco di Ottavianetti, di Antonietti, di Lepidetti insulsi, e finalmente stile mezzo costituzionale e mezzo democratico per satisfare in uno al governo e alle sante esigenze degli associati, i quali furono da lui educati a *pagare antecipatamente* il prezzo d' abbonamento ecc. ecc.

Mefist. – Basta, Dottor mio; la bella vergine, la giovinetta ingenua e peritosa che ha interrotti i tuoi brevissimi sonni, le tue meditazioni per cui salivi al Cielo, e terebravi le più ime solitudini del caosse e del nulla, Margherita s' addorme, come dei vedere, in un estasi magnetica, e presto avremo i sonniloquj, la chiaroveggenza... tutto; tranne la profezia biblica, tranne la fabulosa veduta lincèa.

Faust – Colle braccia rigidamente protese; coll' occhio immoto, affascinante; con tutta la mia persona in istato di cubica tensione io ho riversato, infujato nell' angelica dormiente quasi tutto il mio fluido galvanico, ed è perciò ch' io mi sento affranto, esinanito, e mi pare che l' idea s' argomenti indarno a salire dalle fibrille cerebrali commosse da tenuissimo murmure biotico. Deh che deggio io farmi, o tutelar mio Demone?

Mefist. – Guardami, o Faust, guardami.

Faust – Dio mio! tu mi abbruci con quegli occhi infernali; desisti, te ne priego, principe delle tenebre; il magnetismo avernale mi serpe di arteria in arteria, di nervo in nervo e mi innonda e mi travolve nelle pur dianzi desiate voragini del nulla.

Mefist. – Ve' il quanto mi riesce frale l' umana tempra, ed io invece posso dirti d' aver per un minuto sostenuto il guardo fulmineo di Dio!!!

Faust – E poi?

Mefist. – E poi caddi sfolgorato ed immemore nell' abisso. Sette giorni e sette notti si compirono *nella mia caduta*, e *quando* la voce dei persoguenti cherubini mi ruppero il sonno nella testa, mi rizzai tanto e quanto da un frammento di stella smarrito e vagolante negli ultimi confini del creato, ma un nuovo terrore mi incolse ch' io credetti ancor vedere quell' occhio che guata, ed il Giordano trepido si converte a ritroso, si liquefanno i monti come cera, il creato svanisce come un sogno in una notte d' estate.

Faust – Se non fossi Faust, vorrei essere Mefistofele, e che mi carrebbe dell' eternali ambasce della gehenna, purchè, circuito di tenebre e di fuoco immortale, l' incorruttibile persona, potessi a mio senno tiranneggiare le tribù di colaggiuso, e ammutinate disperdere, annientare accennando la testa incoronata?

Mefist. – Ah non dirlo... io, io piuttosto se un' inesauribile odio, un voto imperituro di vendetta non mi stringesse, vorrei in te tramutarmi e ricogliere *la speranza di risalire al premio che* eccede qualsivoglia trascendente desiderio. Oh giorni primaverili del Paradiso, oh letizie, a cui non basta, fosse anco centuplicato, il cuore dell' Adamita! Oh amori angelici! Oh! trabocchi, ma tranquilli e melodiosi d' entusiasmo, oh scienze dell' uno e trino, dell' immenso, dell' eternità, di cui i più sapienti della terra e del secolo non *traveggono che un fioco barlume, e pur ne* menano tanto scalpore; oh giorni primaverili del paradiso, oh mia patria celeste, deh dove siete or voi?!... Eh via, a me non s' addice, a me proscritto e maladetto da Elòa, non s' addice la malinconica canzone del cherubino innamorato, ma il ghigno, lo stridore dei denti, l' epopèa dell' affanno e dell' odio infernale.

Faust – Zitto, o Mefistofele! non odi tu la soave parola della mia fidanzata?

Mefist. – Dunque attento, pazzo che sei.

Margh. – (*cogli occhi socchiusi atteggiata di sonno e di vigilia*) *Ecce tu pulcher es, dilecte mi, et decorus; Lectulus noster floridus...*

Faust – Siccome il giglio intra le spine, e così la mia giovinetta, l' amica del mio cuore intra le figlie della Lamagna.

Margh. – Sottesso l' ombra di colui ch' io avevo desiderato, sedetti... porgetemi fiori mille a sostegno, e frutti odorosi, imperocchè io svengo dallo amore.

Faust – (*colla sinistra le sorregge il capo, e colla destra la ricinge*).

Margh. – *Laeva ejus sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me. Adjuro vos Filiae*, Germaniae *per capreas, cervosque camporum ne suscitetis me* a somno electro-magnetico.

Faust – Sorgi, raffrettati, mia bella, colomba mia, giovinetta intemerata, e vieni, posciacchè omai lo inverno è gito in dileguo, nè più piova o neve si riversa per l' aere *tenebroso*, ed i fiori eruppero ed oliscono nella nostra terra... deh! suoni la tua voce alle mie orecchie, perchè soave è il tuo accento; perchè bellissimo è il tuo viso.

Margh. – Egli è a me diletto; così io a lui, il quale s' inebbria tra i gigli odorosi delle mie mammelle, sinchè spiri brezza diurna, ed inchinino le ombre.

Mefist. – Pace e silenzio, o ceneri innamorate, io ve lo impongo! Omai vi stringa di me pietade di me che sono infelice, immortalmente infelice! deh se sapeste quanto la vostra caduca beatitudine, e i purissimi raggi della estasi dei vostri amori mi fanno male; abbiatemi misericordia.

Margh. – *Ego dormio, sed cor meum vigilat.*

Faust – Tu dormi, ma il tuo cuore è in ascolta, o ben-amata? O Margherita, io son mesto, come una sera autunnale; vuoi tu, per alleviare la mia tristezza, cantarmi un inno d'amore?

Mefist. – Oh è troppo! ingrato: To', ponle sul petto questo brano d'un canto ch'io cantai in cielo pochi momenti prin d'abbandonarlo per tutta l'eternità.

Faust – *(appone al petto di Margherita le foglie diverse su cui sta scritto il canto).*

Margh. – Oh Dio! toglimi quel canto; son roventi carboni; è acido nitrico!

Mefist. – Imponle che lo legga colle estremità nervose tattili del niveo petto.

Faust – Udisti, mia bella?

Margh. – Udii; vuoi tu ch'io legga?

Faust – Leggi, anima dell'anima mia. *(continua)*

L. Pico

Risposta *ai Cenni del sig. Pietro dott. Bajo sulla vita politica, e sulle Opere del Conte Francesco Mengotti, che furono inseriti nell'*Alchimista *di Udine 28 Aprile 1850 N. 8.* (*)

La verità, la scienza dei fatti, il dovere, la gloria del celebre defunto, l'onore di me e di mio figlio m'impongono di rispondere alle critiche osservazioni del sig. Pietro dott. Bajo sulla vita e sulle opere del sig. Co. Francesco Mengotti mio benefico Zio.

„ 1.° L'opera, così principia il sig. Bajo, che il Co. Mengotti
„ prestò egualmente a due Governi nemici, fu l'unica macchia,
„ che adombrasse l'integerrima sua vita, nè valse a cancellarla
„ il bene fatto all'umanità, perchè nè la coscienza, nè la storia
„ potranno mai giustificare l'incoerenza nell'applicazione dei
„ principj politici. „

Quale ingiusta taccia! Il Conte Mengotti cominciò nel 1790 e terminò nel 1826 la sua carriera politica. In questo periodo di tempo non mai sposò partiti politici, nè mai si pronunciò piuttosto per uno che per un'altro Governo, ma servì allo Stato dominante, ed alla Patria col retto fine del buon suddito, e cittadino, cioè di promuovere il pubblico vantaggio. Doveva egli dunque rinunziare a questo scopo e dovere, perchè i Governi ogni qual tratto mutavansi? Il cangiamento di questi Governi non avveniva forse per antecedenti trattati di pace, e per convenienti cessioni di territorj? Non cessava così ogni inimicizia fra loro? Non diveniva perciò regolare e legittima la costituzione dei medesimi?

Ora il Co. Mengotti qual ragione aveva di ricusar ad essi l'opera sua, massime quando gli fosse stata richiesta, come lo fu nel 1803 a Venezia, nel 1806 a Fonzaso, e nel 1814 a Milano?

Dov'è dunque l'incoerenza de' suoi principj politici, e dove la pretesa incancellabile macchia della sua vita? Dicasi piuttosto che fu una gloria per lui l'aver saputo e potuto attendere costantemente al pubblico bene sotto tutti i diversi Governi, che furono e l'onorarono della loro stima e fiducia durante la lunga sua carriera politica. Se l'imputazione del sig. Bajo sussistesse, quanti e quanti rispettabili uomini si direbbero macchiati, ed incoerenti per aver continuato a servire sotto le diverse dominazioni che furono in Italia ed altrove dal 1790 in poi!... Allora soltanto dir potrebbesi macchiata la vita politica del Co. Mengotti, qualora egli avesse mal servito la patria e lo stato, ciocchè non solo non si può affermare, ma neppure mettere in dubbio da chicchesia.

2.° Passando il sig. dott. Bajo dalla vita alle opere del Co. Mengotti, e discorrendo di quelle sul Commercio dei Romani, dichiara: „ che i fatti storici furono di soverchio amplificati,
„ che non è sempre rigorosa la deduzione dei principj, e che
„ non di rado la narrazione è prolissa. „

Possibile, che la Reale Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere in Parigi, composta di uomini sommi, abbia creduto di coronare con doppio premio una dissertazione avente i difetti sopraccennati? E l'abbia premiata, abbenchè fosse scritta in lingua non ammessa da' suoi regolamenti, ed al confronto di altre 73 memorie di scrittori chiarissimi? Per non dilungarmi in discussioni, mi riporto al Giornale della Letteratura Europea, che allora si stampava in Milano, e che nel suo N. 25 del 22 Giugno 1787 alla Pagina 197 così esprimesi, quasi avesse previsto, e volesse in prevenzione combattere le censure del sig. Bajo.

„ Breve libro a vedersi è questa dissertazione, e nello stesso
„ fu sì ampia la materia, che anzichè la scarsezza, viemaggior-
„ mente la copia delle cose poteva opprimere nella scelta, per
„ tessere un ristretto, limpido ed ordinato. Letto pertanto que-
„ st'opuscolo, si troveranno ad ogni passo tanto buon ordine,
„ tanto giudizio, tanta sana critica, da immaginarsi il vivo senso,
„ che di provarne è in dovere l'Autore per le giuste sue idee
„ e per la verità delle sue massime. Grande effetto produrrà nel
„ lettore questo nuovo genere di Storia così esatta nel suo filo,
„ e nella sua analisi. Il libro non ha niente *extra rem*, e fu esteso
„ con dicitura elegante, breve, chiarissima, e senza intemperanza.
„ In una parola è un libro tra i migliori, dei quali siasi mai
„ fatta menzione da Vozio a questa parte. „

3.° Il sig. Bajo nell'analizzare la memoria del Colbertismo osservò: „ che il Co. Mengotti si è di troppo dilungato nella
„ parte teorica senza discendere alle pratiche applicazioni, e che
„ ha forse di soverchio deriso il grande Ministro Colbert. „

Ma dovendo l'Autore combattere inveterati sistemi e pregiudizii, aveva duopo di estendersi in ogni guisa nelle opposte teorie, per meglio dimostrare la fallacia di quelli, e la verità di queste. Inoltre il Problema Accademico erasi dato in termini puramente teorici, e perciò teoricamente era da sciogliersi. Non ostante il Co. Mengotti nei Capitoli, nei quali parla della Concorrenza e delle Manifatture, è disceso anche a pratiche dimostrazioni ed applicazioni.

Se poi nel narrare l'entusiasmo, che prese in Francia il Colbertismo, e se nell'accennare l'erronee induzioni dei Colbertisti usò uno stile grazioso e faceto, lo fece soltanto per divertire la mente del lettore dal serio argomento della dissertazione, ma in nessun luogo si permise, com'era suo costante carattere, alcuna espressione derisoria verso la persona dell'illustre Colbert, che al contrario loda e rispetta chiamandolo ora *celebre Ministro delle Finanze*, ora *uomo di genio*, ora *protettore delle Scienze e delle Lettere*, ed ora *degno mecenate dell'Augusto francese.*

4.° Per ultimo vengono fatti dal sig. Bajo rimproveri a me, perchè non furono sinora pubblicate, e provocazioni a mio figlio, perchè siano date alla stampa le tre da lui asserite dissertazioni del Conte Mengotti, l'una sulla Luce, l'altra sulla Libertà del *Commercio, e la terza sulla Propagazione della Peste per via* d'insetti.

Ma le due prime memorie non si trovarono dopo morte fra le di lui carte, benchè si avesse ragion di supporre ch'esistessero, ed il terzo manoscritto è solamente un'ordinata raccolta di materiali, e di giornaliere osservazioni ch'egli andava trascrivendo per semplice suo studio e meditazione, e delle quali io non ommisi di far cenno col mezzo della Gazzetta di Venezia nel mese di Febbrajo 1847, al lume appunto degli Studiosi, a benefizio della società, a progresso della scienza, ed a gloria del defunto. Inoltre noi non abbiamo ricusato, nè ricuseremmo di mostrare confidentemente questa Collezione a chi bramò sinora e bramerà in avvenire di leggerla presso di noi, perchè l'amore dell'umanità ci scalda il petto quanto a chiunque. Ma nel dare alla luce i pensieri e commenti gettati là dal Conte Mengotti sulla carta, come gli scorrevano dalla penna nel silenzio e nella libertà del privato suo gabinetto, chi ci assicura che non si contravvenga alla di lui intenzione? Chi dà a noi il diritto di disporre degli scritti di lui dopo la morte, diversamente da quello ch'egli ne disponeva o ideava in vita? Chi può chiedere da noi, come un dovere verso il Pubblico, ciocchè prima per noi è un obbligo sacro verso il defunto, il quale mai fece presentire un desiderio o pronunciò neppur una parola sull'uso, oggetto e destino de' suoi manoscritti?

Queste giuste considerazioni appunto mi trattennero e mi trattengono dal rendere di pubblica ragione, com'erami da tempo proposto, tanto i di lui pensamenti sulla causa delle malattie contagiose, quanto i di lui concetti sopra altri svariati argomenti.

Adunque qual è la nostra pretesa mancanza, se non possiamo pubblicare ciò che non esiste, oppure ciò che non sappiamo se sia stato concepito e disegnato pella stampa?

In ogni caso per rimuoverci dalla ragionevole nostra renitenza era necessario un diverso linguaggio sopra le Opere già date alla luce, era necessario gentilmente esortare e richiedere in luogo di pretendere e provocare, era necessario dar l'esempio di essere disposti a sostenere, e non censurare l'Autore dei manoscritti, se mai la cortesia, il generale desiderio, e la convenienza potesse indurci a superare il giusto rispetto dovuto alla sconosciuta volontà del nostro Antenato.

Valga il fin qui detto a giustificare la vita politica, le opere, e gli eredi del fu Conte Francesco Mengotti dalle critiche osservazioni del sig. Pietro dott. Bajo, il quale, se prima di scrivere si fosse compiaciuto di meco abboccarsi, come gli era facilissimo, e come fecero diversi altri Personaggi che parlarono del sig. Conte mio Zio, si sarebbe meglio istruito dei fatti, e quindi non avrebbe detratto all'intemerata fama di un grande suo Concittadino, non sarebbe caduto in abbagli, non ci avrebbe accusato d'indolenza, di furto letterario e persino di azione brutta e malvagia, e non avrebbe ingiustamente compromesso innanzi al Pubblico la buona nostra riputazione.

Feltre li 12 Giugno 1850.

Francesco Luigi Mengotti.

(*) *Prova evidente della nostra imparzialità e del rispetto che professiamo alla critica, parte di scienza e ben diversa dalla oziosa maldicenza, sia la pubblicazione di uno scritto contro un articolo del nostro egregio collaboratore dott. Pietro Bajo. Crediamo di poter dar luogo a questa polemica che combatte opinioni e non attacca la persona dello scrittore, poichè speriamo che il Nob. Mengotti riconoscerà, come noi, nel dott. Bajo un uomo il quale ama il suo paese, i grandi ingegni che lo illustrarono, e che alla di lui prosperità col desiderio e coll'opera consacra tutto se stesso. Avendo sott'occhio il quadro di fatti recenti e trovando molto a lamentare circa le apostasie politiche (da biasimarsi, se vuol essere coerente ai principj professati, anche da chi biasimò altamente le apostasie religiose per motivi politici) non è meraviglia se il dott. Bajo credesse opportuno di notare come le più grandi virtù civili e domestiche non lavano una tal macchia. Ci duole solo che questa massima d'una verità generale incontrastabile, degna d'uno scrittore che sa esser sua missione in questi tempi di scetticismo politico e morale dire con franchezza la verità, abbia colpito un uomo del merito del Conte Mengotti. Ma le anime gentili e desiderose del pubblico bene s'intendono sempre; quindi noi speriamo che il nipote dell'illustre uomo di Stato e il dott. Bajo si uniranno coi loro mezzi intellettuali e materiali a promuovere il bene del loro paese, sapendo che contro l'opera de' malvagi solo l'unione di tutti i buoni potrà opporre una resistenza efficace.*

Nota della Redazione.

COSE URBANE

Annunciamo con vero piacere che l'idea di fondare in Udine uno stabilimento di bagni, a cui potrebbe (secondo l'idea sviluppata dal dott. Flumiani nei numeri 12 e 13 dell'*Alchimista*) partecipare anche il popolo, trovò lieta accoglienza tra persone ch'amano il loro paese, ed hanno i mezzi di operare il bene. Uno de' più caldi fautori di questa istituzione è il sig. Gabriele Pecile, giovane adorno delle più belle doti di mente e di cuore, e che userà della ricchezza in opere di utilità pubblica e di gentilezza civile. Fu già trovato il locale addatto a tale uso, e il proprietario si addimostrò favorevole al progetto. Raccomandando ai buoni cittadini di non permettere che tali *progetti* restino sempre *progetti*, facciamo osservare che chi antecipasse qualche piccola somma per un lavoro di questa specie, non impiegherebbe senza vantaggio i suoi capitali. Ma ciò per quelli che non obbediscono ad altra legge che a quella del *tornaconto*.

Il giornale *il Friuli* dà relazione della vendita dei bozzoli nelle varie provincie del Lombardo-Veneto. Ma variando pur troppo in queste pesi e monete, sarebbe una vera opera di misericordia verso gli ignoranti (venditori delle gallette) di darne il rapporto con quelli che s'usano tra di noi.

Sarebbe bene che i possessori di gallette di *perfetta qualità* non si lasciassero indurre dai compratori ad accettare un di più della metida, perchè in allora il contratto di questi non verrebbe preso a calcolo nello stabilire il prezzo della *mediocrità*.

Udine li 30 giugno

Due rappresentanti della nostra Congregazione provinciale sono partiti per Verona per l'oggetto del prestito. Noi avremmo desiderato che intorno a codesto argomento di infausta attualità e d'interesse comune, il giornalismo politico ne dicesse qualcosa in luogo di ripetere seccamente le poche parole pubblicate negli ultimi numeri del *Foglio di Verona* e della *Gazzetta di Milano*; nè alcuno potrà tacciare di indiscretezza il nostro pio desiderio, vedendo che s'occupano, e fino alla noia, molte colonne in quistioni di niuna importanza per noi. Non abbiamo la vanità di credere che le nostre parole in proposito (vedi i numeri 10 e 11 dell'*Alchimista*) possano influire minimamente, pure il già detto e quanto altro potremmo dire sieno espressione della nostra buona volontà di additare tra due mali il minore. Esprimiamo ora il desiderio che a cotali faccende si dia la massima pubblicità, sendo questo uno de' sintomi essenziali della vita costituzionale. Perciò sarebbe bene che il primo protocollo redatto in Verona e sottoscritto da persone con mandato dei Municipii e delle Camere di commercio ed anche senza mandato (come è voce) fosse pubblicato sui giornali. E parlando di questo caso speciale ciò tornerebbe opportuno, perchè se (come dicesi) è insorta una gara d'interesse tra il commercio e l'estimo, da cui pare il primo possa uscir vittorioso, sarebbe convenevole che la pubblica opinione fosse in grado di dare a *ciascuno il suo*. Noi ai nostri Rappresentanti, che, in seguito ad invito di S. E. il signor Governatore generale militare e civile, partirono per Verona raccomandiamo di far notare con ogni loro mezzo la diversa condizione in cui si trovano, rispetto all'estimo, le Provincie Lombarde e le Provincie Venete (e quella di Udine in ispecialità priva di un estimo stabile) per quindi devenire ad un'equa ripartizione. Il *Foglio di Verona* chiamò il progetto, già approvato in massima dal Ministero, degno di elogio, e perchè il pubblico possa unire le sue a quelle lodi, sarebbe dunque bene il farlo conoscere colla stampa; come pure se a quel progetto verranno fatte delle giuste ed utili modificazioni, perchè in allora ne avrebbero un po' di merito anche i nuovi invitati, i soli legali rappresentanti degli interessi d'una Provincia.

IL CHOLERA ED IL POEMA

a cui s' addopano

IL MARTIRE ED I SEPOLTI VIVI

DI LUIGI PICO

Il Cholera ed il Poema, preceduti da brevi parole sugli estremi confini della vita, furono impressi sin dal 1847 coi tipi del Semin. di Padova e, *propter italicos motus*, gli offro al pubblico soltanto nel 1850. Sono due puntate; la prima, omai impressa, vale lire 1. 00; la seconda da imprimersi costerà lire 3. 00. Que' benevoli ed intelligenti che volessero onorarmi della loro firma sono pregati a rivolgersi o in persona o in iscritto alla Tip. Liberale Vendrame.

Udine Tipografia Lib. Vendrame

L. Pico, C. Dott. Gussani Redattori Proprietarj.